

La “spaventosa” potenza dell’IA

Salvatore Colazzo

1. L’IA aiuta ad apprendere meglio

L’occasione di questa riflessione è offerta dal report della Fondazione “Impara digitale”, che, a partire dai dati derivanti da una sperimentazione (“ImparlAmo a scuola con l’Intelligenza Artificiale”), si chiede se l’introduzione dell’IA nelle aule scolastiche possa essere in grado di incidere sugli apprendimenti e agevolare gli allievi nella maturazione di competenze. Ne è venuto fuori un quadro con luci e ombre. Si è constatato che l’IA è in grado di supportare l’apprendimento degli studenti, migliorando le loro performance. Essi si sono sentiti maggiormente motivati e partecipi al processo di apprendimento, poiché – ci dicono – viene valorizzata la loro autonomia e creatività. Hanno utilizzato l’IA per ricercare, organizzare e navigare nelle informazioni. Tra le criticità emerse, il Rapporto segnala che gli studenti, soprattutto quelli meno “scaltri”, tendono ad assumere le risposte offerte dall’IA senza metterle minimamente in discussione. Non appaiono interessati a riscontrare i risultati risalendo alle fonti o ad altro sistema di controverifica. Un ulteriore rischio messo in evidenza dalla sperimentazione è la diminuzione della cooperazione tra pari, la perdita di interesse a lavorare in gruppo. L’impressione che traggo è che la sperimentazione sia stata condotta dentro un *framework* di “didattica normale”, non cogliendo la portata deflagrante che l’IA ha sui nostri consolidati modi di intendere l’organizzazione scolastica, gli apprendimenti, il modo di insegnare, la relazione tra docente, studenti e mondo.

2. Apprendere con l’IA: il docente fa la differenza

Come mi ha detto di recente un mio caro amico, Piero Antonaci, che stimo per il suo acume didattico, l’IA è una sfida straordinaria per l’insegnamento, poiché per essere usata necessita di una solidissima e profonda preparazione da parte del docente. Questi deve guidare i suoi studenti a porre le giuste domande all’IA, affinandole con puntuali, stringenti ulteriori domande, interagendo con essa, quasi un corpo a corpo, in modo da ottenere da lei risposte che abbiano pienamente un senso per noi. Per ben interagire con l’IA bisogna sviluppare il pensiero indiziario, affinare le capacità euristiche; in fondo si tratta di porsi nella parte di Socrate, svolgendo verso la macchina “intelligente” una funzione maieutica, affinché essa restituisca risposte in grado di far crescere le domande. Bisogna chiamare la IA ad essere alleata della nostra curiosità e della nostra voglia di imparare. Una tra le più sorprendenti manifestazioni dell’IA è la sua capacità di generare immagini, a partire da un *prompt* testuale, in grado di orientare opportunamente la “mano” dell’artista meccanico. Un’incisione del XVI secolo (fig. 1) – che ho avuto modo di apprezzare in un libro di Stanislav Dehaene – mostra una macchina che rende visibili in



Fig. 1: incisione del XVI secolo, forno alchemico.

forma di immagini materializzate fuori dalla testa del soggetto i contenuti della sua mente. L'incisione presenta una persona distesa su un lettino, la cui testa è infilata in un forno alchemico, dal quale, per chissà quale magia, fuoriescono, galleggiando nell'aria, come fossero ologrammi, immagini, le più varie, le più strane.

Potremmo dire che oggi l'IA è un po' la realizzazione di quella fantasia, essa è in grado di farci vedere i risultati dell'attività della mente. È probabile che prima di pervenire alla realizzazione – grazie all'IA – della nostra fantasia iconica si debbano fare più e più tentativi, ma è possibile che nel mentre tentiamo di avvicinarci al risultato, qualche prodotto intermedio – merito della serendipità, una grande risorsa della creatività umana – si presenti convincente.

Rimango convinto che metodologie come *WebQuest* (soprattutto nella versione rivisitata: *NewWebQuest*, quella che ho proposto in un testo scritto a quattro mani per l'editore Franco Angeli con Francesco Bearzi), o *PBL* siano funzionali a coniugare lavoro di gruppo e Intelligenza Artificiale, per produrre degli artefatti collettivi che possano essere qualificati come "opere" nel senso bruneriano del termine, ossia prodotti assimilabili a quelli con cui abbiamo a che fare nella realtà fuori dalla scuola. Si tratta di trasformare la classe in una comunità creativa di ricerca, che individua un problema, cerca le strategie di soluzione, muovendosi sulla base del dato che la mente è per sua essenza "estesa": gli strumenti e le tecnologie, attraverso cui si realizza la nostra azione nel mondo, le risorse che gli altri possono rappresentare per noi, sono parte integrante delle nostre funzioni cognitive.

3. L'arte sa come addomesticare l'IA

I musicisti, gli artisti e i poeti che si sono interrogati sul rapporto uomo-macchina per comprendere in cosa consista in essenza la creatività, hanno mostrato come sia possibile stabilire una cooperazione attiva tra il soggetto e la macchina. La macchina può aiutarci a essere creativo, a condizione che io entri in relazione profonda con essa. Il che significa disponibilità a mettersi in gioco, con l'obiettivo di pervenire ad una relazione tra me e la macchina che possa (alla fine) qualificarsi come libera: l'esperienza della libertà infatti sta nell'atto attraverso cui ci si libera dal vincolo at-

tuale, per aprire uno spazio di praticabilità prima sconosciuto. Il virtuoso d'uno strumento musicale conosce bene questa verità: solo entrando in un rapporto profondo con lo strumento, a seguito di una dura, diuturna disciplina, egli può farlo diventare il prolungamento della sua sensibilità, chiamandolo ad esprimere i movimenti più intimi del suo mondo emotivo.

Penso a due mostre recenti, che ci offrono spunti di riflessione in questa direzione: la retrospettiva di Jean Tinguely (fig. 2), lo straordinario creatore di macchine disfunzionali (un antecedente lo si ritrova in Bruno Munari e le sue "macchine inutili"), ospitata nell'Hangar Bicocca a Milano, e la mostra *Il tempo del Futurismo*, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea a Roma, che esplicitamente vuole promuovere una riflessione sull'aspirazione propria del movimento di Marinetti a contribuire a quel "completo rinnovamento della sensibilità umana", a cui conduce l'affermarsi delle grandi scoperte scientifiche della modernità.

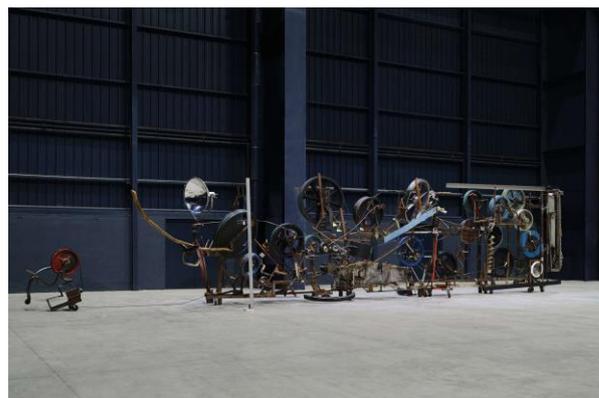


Fig. 2: riproduzione di un'installazione di Jean Tinguely.

4. L'arte di educare

Certamente l'intelligenza generativa costituisce una grande provocazione per l'umanità: può aumentare l'assoggettamento dell'uomo mediante la tecnica. Con la consapevolezza che non è la tecnica che di per sé assoggetta l'uomo, ma il sistema delle relazioni sociali che si avvalgono della tecnica per stabilire rapporti di dominio, sicché non è da rivoltarsi contro la macchina, ma contro chi sta dietro la macchina e la fa diventare generatrice di ingiustizia e di esclusione. La questione della tecnica è una questione non solo

morale, ma anche politica.

L'arte ci suggerisce quale possa essere l'uso eterotopico della tecnica. E con ciò diventa forza di trasformazione sociale. All'educazione si chiede di accompagnare questo processo, perciò le istituzioni ad essa preposta devono essere in grado di esprimere flessibilità organizzativa (la massima possibile) e creatività. La tecnologia – sia detto per inciso – troppo spesso si traduce in burocratizzazione dei processi (che poi ha come effetto la messa sotto controllo dei soggetti), laddove invece abbiamo necessità di liberare le energie capaci di farci immaginare il futuro, atteso che – lo sappiamo ormai con certezza – i modelli attuali di funzionamento delle nostre società non possono replicarsi, pena una messa in questione della stessa possibilità di sopravvivenza dell'umanità.

Questo significa che l'uso didattico dell'IA deve considerare in qual modo si possa – grazie ad essa e con essa – stimolare l'immaginario. Abbiamo necessità di accedere alla possibilità di una relazione con la macchina che ci consenta di farcela percepire come gioco e non come giogo. Si tratta di realizzare, nella relazione uomo-macchina, l'emancipazione dalla *fatticità* del reale (e in questa contingenza storica la *fatticità* del reale è il mondo divenuto compiutamente artificiale, *macchinico* ci verrebbe da dire), che va realizzata non tanto sul piano individuale, quanto piuttosto nell'intersoggettività, al fine di individuare strategie praticabili collettivamente per eludere la presa soffocante del senso costituito. Il desiderio che nutre l'immaginario può diventare, incontrandosi nello spazio della relazione con l'altro, forza performativa di trasformazione del mondo.

Gli oggetti – questa è una fondamentale intuizione dei futuristi – sono elementi di una relazione tra il soggetto e il suo ambiente, creano un'unità mentale, ove l'oggetto provoca, stimola, vincola, suggestiona, con la sua presenza, il soggetto, e questi investe della sua energia, della sua volontà l'oggetto: entrambi riescono trasformati dal confronto che si crea. Il soggetto non lo si può cogliere se non nella relazione che egli stabilisce con il suo ambiente e gli oggetti che lo costituiscono. Non c'è creazione che non nasca dal confronto con la materia, col suo intrinseco potenziale lirismo, che emerge quando

un soggetto la solleciti volendone suscitare la voce.

Cosa evidente – mi pare – in Luigi Russolo, nel suo atto d'amore per la varia e diversificata sonorità degli oggetti. In *Fillia*, il quale intuisce che il superamento del soggetto della tradizione filosofica significa riuscire a pensarlo definibile solo in situazione e quindi in una processualità di autotrascendimento (che, dalla sua prospettiva, induce a intravedere il sacro). La *pars costruens* del Futurismo, quella che ancora oggi ci suggestiona, sta in quest'attitudine ludica, esplorativa, manipolativa, che lo porta a superare nel dinamismo la contrapposizione tra soggetto ed oggetto (fig. 3).



Fig. 3: Giacomo Balla, *Le frecce della vita*, 1928.

5. Cadenza finale

Ci piace concludere con una battuta del fisico Carlo Rovelli, il quale ci ha fatto notare che l'intelligenza artificiale, affinché abbia una qualche ragione d'essere, ha bisogno dell'intelligenza naturale¹. Quindi, quanto più si sviluppa l'intelligenza artificiale tanto più dobbiamo acquisire strumenti per interagire con essa. Dobbiamo acuire le nostre capacità percettive, la nostra sensibilità emotiva, i nostri funzionamenti cognitivi per coglierne fino in fondo le opportunità che derivano dall'IA. C'è tanta stupidità a buon mercato – dice Rovelli – dalla quale non sarà l'intelligenza

¹ C. Rovelli, *C'è bisogno di intelligenza naturale*, «La Lettura – Corriere della Sera», 18 febbraio 2024, pp. 3-4.

artificiale a salvarci.

Il dibattito sull'intelligenza artificiale, sulle stupefacenti performance di *chatbot* capaci di interazioni "realistiche" con noi umani, rischia di occultare l'elementare verità che non possiamo rinunciare ad esercitare la nostra specifica forma di intelligenza. In cosa consiste credo lo abbiamo già detto. Giova riprenderlo: l'intelligenza umana è relazione dinamica con l'ambiente, che in quanto artificiale è espressione della nostra soggettività. Tuttavia, pur derivando da noi, ricade su di noi come limite e vincolo. Confrontandoci con esso, per non rimanerne schiacciati, dobbiamo riuscire a reinserirlo nel perimetro della nostra coscienza, ossia nel processo di soggettivazione, che si concreta nella dazione di senso al nostro rapporto col mondo. Rinunciare significa rassegnarsi

all'alienazione. Neppure è possibile avere un atteggiamento elusivo, trattando il tema dentro perimetri epistemologici rassicuranti. Si tratta di mettersi in cammino, con autentico spirito d'avventura. Gli ormeggi son rotti, non rimane che affrontare l'aperto mare. La pedagogia abbandoni le sue certezze.

Le carte nautiche a disposizione sono molto approssimative, ne faremo delle nuove con l'esperienza che matureremo, grazie ai nostri inevitabili errori. Inevitabili e necessari.

Salvatore Colazzo
Universitas Mercatorum
salvatorecolazzo@gmail.com